

## Segreti e bugie a casa del sindaco

### In scena a Roma (fino al 5 marzo) «Rumors» di Neil Simon

AGGEO SAVIOLI

ROMA Chissà se *Rumors* dell'americano Neil Simon porterà agli Attori & Tecnici la stessa fortuna di *Rumori fuori scena* dell'inglese Michael Frayn, lavoro allegramente replicato per anni, anche prima che la simpatica, valorosa Compagnia s'insediasse al Teatro Vittoria. Abbiamo visto lo spettacolo con molto ritardo, quando era in cartellone già da un buon mese (lo sarà fino al 5 marzo); e la sala di Testaccio risultava gremita, le risate continue, gli applausi nutriti.

La parola *Rumors* viene dal latino, come tante espressioni d'oltre Manica e d'oltre Atlantico (compresa la stucchevole *I Care*). E sta per dicerie, chiacchiere, pettegolezzi. Come quelli che turbano quattro coppie newyorkesi, man mano aggregate in casa dell'amico Charlie, vicesindaco della metropoli, che dovrebbe festeggiare, con la consorte Myra, dieci anni di matrimonio. Ma qualcosa è successo, prima che gli invitati, alla spicciolata, arrivassero. Charlie (invisibile, peraltro, ai nostri occhi) giace al suolo, sanguinante per una ferita, comunque, di lieve

entità, e in stato confusionale, mentre Myra è scomparsa.

Di qui si dipana, punteggiata da altri incidenti, una commedia degli equivoci non priva di pungenti risvolti: i signori convenuti, infatti, sono l'avvocato del vicesindaco, il suo fiscalista, un attempato psicanalista, un aspirante candidato al Senato; e tutti, in varia misura, hanno da temere dall'esplosione di uno scandalo a sfondo sessuale. Quanto alle rispettive mogli, sembrano certificare come, anche laggù, l'emancipazione femminile sia lungi dall'esser compiuta. Insomma, dietro i meccanismi

di una farsa frenetica, restituiti benissimo dall'attuale allestimento, si possono intravedere, in un testo che risale al 1988, temi e problemi sempre vivi e di non poco conto. Ma è soprattutto il divertimento a essere assicurato, grazie alla calzante regia di Attilio Corsini, al contributo dello scenografo Alessandro Chiti e della costumista Isabella Rizza, e alle godibili prestazioni degli attori: Viviana Toniolo, Stefano Santospago, Carola Stagnaro, Annalisa Di Nola, Stefano Altieri, Claudio Insegno, Carlo Lizzani, Cinzia Mascoli, Stefano Mesina.



«THE BLAIR WITCH PROJECT»

## Incassi record per «TBWP»

### E nel paesino Usa è rabbia

Tutti delusi da *The Blair Witch Project*, eppure i cinema italiani fanno il pieno di pubblico. E Aurelio De Laurentiis, che distribuisce il film in Italia, gongola. In poco più di tre giorni, il cult-horror di Daniel Myrick e Eduardo Sanchez - uscito in 430 copie - ha incassato qualcosa come 9 miliardi, al punto di battere anche il record di *Titanic*. È una vera febbre, perlopiù giovanile: tutti vogliono spaventarsi con la strega di Blair, anche se all'uscita delle sale i commenti sono per lo più negativi. «Una boiata pazzesca», «Non si capisce niente», «Tutto qui?»: queste alcune delle reazioni. Eppure *TBWP* continua a marciare a tutto regime, dimostrando la vitalità commerciale di un'operazione scaltra e audace nata via Internet. E intanto sul fenomeno arrivano notizie dall'America. Pare che gli autori, tornati sul luogo del delitto per studiare un possibile «seguito», siano stati presi a male parole dai cittadini di Burkittsville, il paesino (ex Blair) che avrebbe ospitato la maledizione della strega. I due cineasti, infuriati per la pessima immagine data del paesino e per l'assalto inconsueto di curiosi assetati di souvenir, sono stati circondati dagli abitanti: e sono voluti insulti e minacce. Ma poi il sindaco, Joyce Brown, si è scusata con la coppia e con le società coinvolte nel sequel del film.

SEGUE DALLA PRIMA

sulla questione e fa conoscere al grande pubblico una vicenda avvenuta nel 1994. Terribile, istruttiva, soprattutto vera.

Quell'anno Jeffrey Wigand, ricercatore e poi vicepresidente di una delle sette grandi aziende americane del tabacco, la Brown & Williamson, accettò - dopo essere stato licenziato su due piedi per «difetti di comunicazione» - di rilasciare un'intervista esplosiva a *Sixty Minutes*, trasmissione giornalistica di punta della Cbs. Incalzato dall'*anchor man* Don Hewitt (ma il vero regista occulto dello *scoop* era il produttore-animatore Lowell Bergman), l'*insider* smentì la rassicurante affermazione pubblica rilasciata sotto giuramento dal suo presidente Thomas Sandefur e rivelò: «Le sigarette sono un modo per spacciare nicotina. Attraverso un procedimento chimico che usa l'ammoniaca per potenziare l'effetto della nicotina, le aziende del tabacco rendono più veloce l'assuefazione e la dipendenza dal fumo». In altre parole, le grandi industrie del tabacco (R.J. Reynolds, Philip Morris, Lorillard Tobacco, Brown & Williamson...) se ne fregavano bellamente della salute dei cittadini pur di vendere più sigarette e moltiplicare i fatturati.

Peccato che quell'intervista-boom non andò in onda, almeno non nei tempi previsti. Minacciati senza mezzi termini dalla Brown & Williamson, possibile acquirente della Cbs, i dirigenti del network cancellarono l'annunciato servizio domenicale, e solo dopo una lunga battaglia sostenuta da Bergman, anche attraverso colpi bassi (svelò retroscena della censura al *New York Times*, che attaccò la Cbs in prima pagina, e premette sul *Wall Street Journal* perché rinviasse un'inchiesta su Wigand commissionata per calunniarlo), il caso approdò sul piccolo schermo nell'ora di massimo ascolto. Provochando un benefico putiferio. Sull'onda di quelle scottanti rivelazioni, infatti, la causa intentata dal Mississippi e da altri 49 Stati contro l'indu-



## «Insider»: è la tv, bellezza

Venerdì nelle sale italiane il film di Michael Mann con Al Pacino

### Storia vera di un produttore tv che resiste ai ricatti dei potenti

stria del tabacco si concluse con un risarcimento di ben 246 milioni di dollari alle vittime del fumo.

Ma nel frattempo il povero testimone si ritrovò solo, abbandonato dalla famiglia, la vita privata messa in piazza, passibile d'arresto per aver infranto i patti fiduciosi siglati con l'azienda, costretto per sopravvivere a insegnare chimica e giapponese in un liceo del Kentucky, lo Stato produttore di tabacco che nel 1996 - siamo pur sempre in America - lo elesse a sorpresa «professore dell'anno» trasformandolo in una specie di eroe. Mentre il sinistro Lowell Bergman, pur avendo vinto la sua solitaria battaglia, diede le dimissioni dalla Cbs e oggi, oltre a insegnare giornalismo all'università di Berkeley, è corrispondente della serie *Frontline* prodotta



Un'occasione per meditare su limiti e condizionamenti del giornalismo tv in Italia

dalla Pbs.

Storia autentica, dunque, che sollecita varie riflessioni sulla qualità del giornalismo televisivo praticato anche nella mitizzata America. Perché il Lowell Bergman che Al Pacino incarna con febbricitante grinta *radical* (in gioventù aveva studiato con Marcuse) non ha più niente degli allegri cronisti di *Prima pagina*, dell'Humphrey Bogart di *L'ultima minaccia* («È la stampa bellezza, e non puoi farci niente...») o dei «mastini» Bernstein & Woodward di *Tutti gli uomini del presidente*: è una creatura di quel potente sistema mediatico che deve fare i conti con l'audience e la pubblicità, un giornalista che addenta il testimone e non lascia più in nome del programma (nonché del proprio successo personale), e solo nel finale accetta di tradi-

re l'etica aziendale, innescando il corto circuito, pur di mandare in onda lo *scoop*.

Non sarebbe male che, esauriti i fasti sanremesi, i vari Vespa, Santoro, Sposini, o anche l'eterodosso Ricci di *Striscia la notizia*, dessero uno sguardo a *Insider*, non per imparare da Lowell Bergman (e comunque non guasterebbe), quanto per meditare sui limiti e i condizionamenti di un giornalismo televisivo che, lungi dall'essere adamantino anche nella veneratissima America, sembra aver perso il gusto dell'inchiesta rompicatole, dell'intervista scomoda, a vantaggio di una dimensione salottiera, di puro intrattenimento serale.

«Sono Lowell Bergman di *Sessanta minuti*, toglì i *Sessanta minuti* e non sono più nessuno», ammette Al Pacino in una scena cruciale del film, quan-

do il suo capo lo spedisce in vacanza forzata per allontanarlo dal caso-Wigand e tutto sembra crollare. E aggiunge: «La stampa è libera solo per chi la possiede». Nella realtà, come si diceva, il giornalista la spuntò, la paura dell'infamia consigliò alla Cbs di recedere e di mandare in onda il servizio: ma al prossimo caso esplosivo, di fronte alla pressione di un'altra potenza finanziaria, come si sarebbe comportato il network? Bella domanda che il film di Mann - tra i migliori di questa stagione, forte nella denuncia e sottile nello scandaglio psicologico, insomma la conferma di un cinema americano in grande ripresa artistica - sembra porre non solo a chi si guadagna da vivere facendo il giornalista della tv o della carta stampata.

MICHELE ANSELMINI

Sopra e sotto, Al Pacino nei panni di Lowell Bergman in due scene di «Insider» di Michael Mann da venerdì nelle sale

## Ecco gli Atridi secondo Santagata: folli malati e diversi

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Una landa desolata percorsa da fantasmi, che escono dal buio e cercano la luce sotto il cono dei riflettori. Sono apparizioni, *Eidos*, come dice il titolo del pregnante spettacolo (al CRT - Teatro dell'Arte e poi in tournée) che Alfonso Santagata dedica alla tragedia greca. Anzi alla madre di tutte le tragedie, l'*Oresteia* di Eschilo, di cui ci ha già presentato un frammento itinerante al festival di Santarcangelo e di cui rappresenterà una versione più complessa e probabilmente definitiva a Ostia antica. Quello che importa mostrare a Santagata - dietro un telone di plastica da nettezza urbana, tirato su fili a mezza altezza, citazione degradata del siparietto brechtiano -, è, a lampi, la storia emblematica della famiglia degli Atridi come una lunga catena di sofferenze, delitti e sangue, sotto l'ala fatale del destino. Santagata, però, non mette in scena eroi ed eroine, re e regine, ma una corte dei miracoli, una piccola comunità di disadattati. In palcoscenico, infatti, nell'interpretazione dello stesso Santagata, di Giuseppe Battiston, Chiara di Stefano, Matteo Garattini, Johnny Lodi, Daria Panetteri, ci stanno un cantante, un cavaliere del lavoro, un'ostetrica, uno studente, un ballerino di fila che, per vie misteriose, segnate dalla malattia e dalla diversità, si identificano con Elettra, Cassandra, il coro, Agamennone, Oreste, Egisto, Clitemnestra, sotto l'occhuto sguardo di sorveglianti vestiti da *Qualcuno volò sul nido del cuculo* che giocano a dadi al proscenio mentre ascoltano la musica trasmessa da una radiolina. Trascinandosi da un punto all'altro della scena, assumendo gli atteggiamenti e le voci dei propri personaggi ma ridotti a un grado zero, istintuale, i protagonisti si confrontano, si combattono, citano *Amleto*, lotte immaginarie che sembrano rubate a *Ben Hur*, apparendo in scena ora portati su dei carrelli mobili ora su delle alte torrette di legno, megafono alla bocca, per dire la loro disperazione, la loro solitudine. Identità confuse, memorie che affiorano, grida. Da sempre sensibile a un mondo segnato dalla malattia e dalla diversità ma anche dalla follia del sogno, Santagata e i suoi bravi attori, che ne condividono il mondo, danno vita a uno spettacolo ancora in divenire, ma che ci cattura nel vortice di una derisoria emozione.

# l'Unità

## Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

### ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

### ...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

### ...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

